Cultura

«Sono reazionari» Vargas Llosa condanna i ribelli del Chiapas

«Un movimento reazionario e anacronistico» che in nome di statalismo e collettivismo, se vincesse farebbe fare al Messico un pericoloso salto all'indietro così Mario Vargas Llosa ha definito la rivolta messicana del Chiapas Lo scrittore peruviano è intervenuto sugli avvenimenti con un commento pubblicato dal quotidiano argentino «La Nacion»

Convegno sulle varianti dei testi di Shakespeare

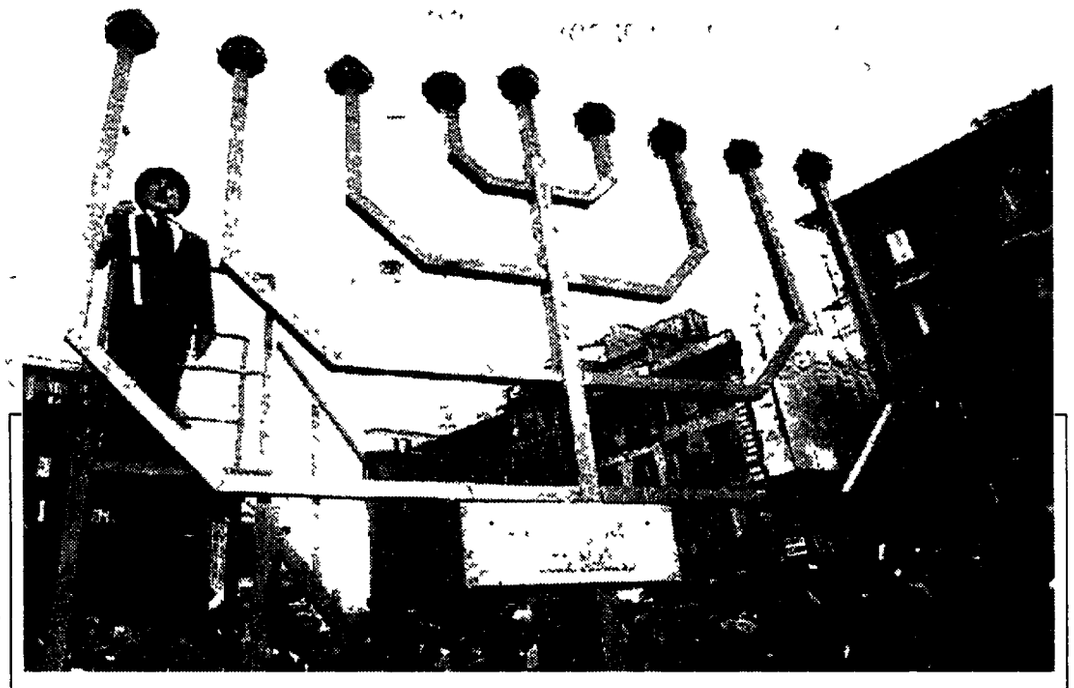
LONDRA. Si moltiplicano le scoperte di varie versioni dei testi di Shakespeare sono tre gli Amleti e i Re Lear, i Riccardo III addirittura sei, così come le Bisbetiche domate Si è aperto a Londra un simposio internazionale di studiosi incaricati di esaminare l'opportunità di pubblicare le varie versioni - recentemente ritrovate - delle sue principali opere

Negli anni Trenta Sigmund Freud tentò di svelare il vero significato culturale della grande religione monoteista. La lezione di Mosè, secondo quella interpretazione, esprimeva un messaggio universale e non particolaristico. Un libro di Eisenstadt e un saggio di Meghnagi

L'Ebraismo? È civiltà

Il Mosè di Claus Sluter alla Certosa di Champmole Accanto il rabbino Toaff accende il candelabro alla festa dei Maccabei a Roma nel 1989

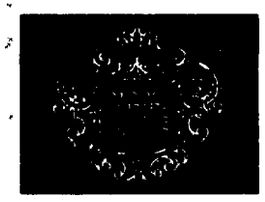
Il dilemma tra universalismo e particolarismo accompagna tutta la storia del popolo ebraico. Il problema aperto dalla fissazione della data delle elezioni italiane non se ne discosta affatto, come ricorda l'articolo della scrittrice Clara Sereni. Tornano su questo dilemma un saggio di David Meghnagi, che appare su "Lettera Internazionale" e il libro di S.N. Eisenstadt sulla «Civiltà ebraica».



FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Nell'ultimo degli studi che ha dedicato a *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* di Sigmund Freud (*Freud e la questione ebraica*, «Lettera internazionale», 38, 1993), David Meghnagi ripropone con decisione la tesi che una chiave «ebraica», a preferenza di altre attente piuttosto all'obiettiva trama teorica del testo, dischiuda l'autentico senso dell'ultimo saggio freudiano. La lettura di Meghnagi trova un riscontro preciso nel modo in cui Freud affronta la questione che lo muove in una lettera ad Arnold Zweig del 1934. Si tratta effettivamente della «Judenfrage», della «questione ebraica» come si presenta nella declinazione storica specifica che assume alla luce dell'ondata antisemita nazista. «Dinnanzi alle nuove persecuzioni vien fatto di chiedersi di nuovo come l'ebreo sia diventato ciò che è e si sia attirato un odio così inestinguibile».

Non si perda di vista il modo specifico in cui Freud ritiene si debba rispondere all'ennesimo riproporsi della «questione ebraica»: è chiara infatti la volontà di scegliere la via della definizione scientifica della fisionomia dell'ebreo, vista quale risultato *essenziale* della *storia* da cui tale fisionomia è plasmata («.. come l'ebreo sia *diventato* ciò che *è*..»). La teoria, la «speculazione», come Freud stesso la chiama, possono indicare le ragioni della più recente «barbarie» antisemita. Ma la distanza della teoria dalle drammatiche urgenze delle vicende politiche e sociali in atto viene evocata anche come una forma di suprema difesa dalla barbarie, come l'espressione della decisione di non spezzare la continuità del proprio compito di «costruzione» teorica e dell'impegno a mantenere aperti la divaricazione, l'abisso, che separano pensiero e persecuzione

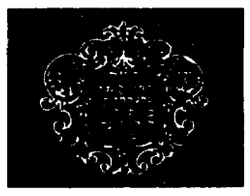


La psicoanalisi, di cui nella lettera a Zweig viene fulmineamente richiamato il nucleo teorico centrale, ossia la duplice e simultanea attenzione al *passato* e alla *struttura* delle formazioni psichiche individuali e storiche, può esercitare una funzione di «barriera» contro l'antisemitismo proprio in quanto non venga dimenticata l'universalità della scienza che intrinsecamente le appartiene, e tale universalità venga consapevolmente contrapposta allo scatenamento del particolarismo razziale, etnico e nazionale di cui l'antisemitismo si nutre In un passaggio cruciale del terzo saggio del *Mosè* Freud affronta in termini non diversi da quelli della lettera l'enigmaticità della continuità della storia degli ebrei e della loro resistenza rispetto ad un ambiente prevalentemente ostile un'enigmaticità che riguarda al tempo stesso i propri legami con l'ebraismo che gli appaiono saldissimi, nonostante la sua condizione di «ebreo senza Dio».

Il saggio su Mosè si propone di «capire meglio donde venga questa vitalità degli ebrei e come il loro carattere sia connesso col loro destino», partendo dalla premessa che il popolo ebraico – «eletto da Dio» per propria convinzione, e riconosciuto come tale dai popoli «ospiti» che ne hanno fatto l'oggetto di gelosie distruttive – «ha affrontato sventure e vessazioni con una capacità di resistenza esemplare, ha sviluppato particolari lati del suo carattere e s'è guadagnato inoltre la cordiale avversione di tutti gli altri popoli» Non si può negare che ne ha corposa e ingombrante serie di difficoltà teoriche insidi ogni passaggio del saggio, rendendone la lettura difficoltosa – se non sgradevole per chi ritenga che la problematicità del procedere scientifico tante volte richiamata dallo stesso Freud non possa superare certi limiti e non debba «disintegrare» il proprio oggetto

Tuttavia, la definizione del *Mosè* come di un'«impresa scientificamente disperata» rischia non soltanto di limitare la grandiosità dell'ipotesi freudiana circa l'origine delle grandi religioni monoteistiche – non solo di quella ebraica –, ma anche di appannare l'aspetto più rilevante della stessa lettura del saggio in chiave ebraica. Di fronte all'attacco martellante degli antisemiti, Freud rivolge effettivamente verso l'interno del mondo ebraico, ossia rivolge alle vittime, la domanda che avrebbe dovuto rivolgere all'esterno di esso, quella che chiede perché i tedeschi erano diventati i suoi carnefici Non v'è dubbio quindi che quella di Freud sia «una risposta paradossale all'antisemitismo» (Meghnagi), che interroga l'identità degli «ospiti» diventati aguzzini. Ma il «modo» universale, in quanto scientifico, della domanda e della risposta è altrettanto rilevante del suo essere una risposta all'antisemitismo, dettata ed imposta da esso

Nel commentare il passo del *Mosè* dove si dice che il pieno dispiegamento del processo di origine di *ogni* religione comporta l'introduzione di un elemento il cui ordine di «grandezza» sfugge ad ogni analogia, poiché può essere commisurato solo alla divina grandezza del risultato, Yosef H Yerushalmi ha giustamente osservato che non le specifiche risposte alla domanda sul come l'ebreo è diventato quel che è, ma «l'eccezionale potenza della formulazione della questione e della sua problematica» dà al *Mosè* il suo valore imperituro S N Eisenstadt (*Civiltà ebraica. L'esperienza storica degli Ebrei in una prospettiva comparativa*, Prefazione di D Meghnagi, Donzelli editore, Roma 1993) considera la sintesi di particolarismo e universalismo e nell'ambito di essa la tenace resistenza che l'universalità etica della religione ebraica oppone alle pressioni delle tendenze particolaristiche, come ciò che impone di definire l'ebraismo in termini di «civiltà» (non solo di religione, di nazione o di etnia)



Il vano configurarsi storico di quella sintesi e della prevalenza dell'universalismo costituisce il perno su cui ruota la ricostruzione comparativa di Eisenstadt; in questa caratteristica dell'ebraismo trova spiegazione il suo netto rifiuto della tesi di Max Weber – già esemplarmente confutata nel 1980 da Arnaldo Momigliano – che definisce l'ebraismo una «religione-paria» animata da un'«etica del risentimento» Non è azzardato ritenere che Freud, cui tale atteggiamento di marginalità risentita rimase sempre estraneo, abbia dato espressione nel *Mosè* a questo universalismo, che non dimentica la particolarità e la diversità cui è connesso, ma le domina» E che proprio qui debba essere colta la sua viva consapevolezza ebraica.

L'INTERVENTO

Noi e l'antica scelta tra Stato e Comunità

CLARA SERENI

Com'è poco originale, com'è poco nuovo quel che si muove sotto il sole Oggi, 17 gennaio 1994, non riesco a non pensare ad Elishà ben Avuyà, una delle figure più affascinanti e misteriose della tradizione culturale ebraica Grandissimo sapiente, fu protagonista di una vicenda intellettuale –di interrogazione, di critica, di dubbio – che lo portò a muoversi in una zona oscura, ai limiti dell'apostasia

Testimonianze in suo favore rese dopo la sua morte valsero a risparmiargli l'esclusione totale dalla memoria della comunità, ma non si dissolsero mai completamente le nubi di dubbioso sospetto che avevano circondato le sue azioni, i suoi comportamenti, il modo stravagante e provocatorio che aveva di porsi In particolare, destavano molte perplessità i rapporti intrattenuti da Elishà con i Romani che all'epoca occupavano la Palestina i più malevoli sostenevano addirittura che l'immenso sapere gli fosse servito, fra l'altro, a suggerire ai romani i modi per indurre gli ebrei alla non osservanza delle «mitzvòth», i precetti che minuziosamente regolano la vita quotidiana di ogni religioso

Gli «escamotages» suggeriti da Elishà ai romani, pur presupponendo una profonda conoscenza delle scritture, si sarebbero basati su di un principio in sé assai semplice Porre gli Ebrei in una situazione di necessità tale da richiederе e giustificare anche agli occhi delle stesse autorità religiose la non osservanza delle «mitzvòth» E poichè per i romani (ma per quanti, prima e dopo di loro!) l'esigenza di strappare gli ebrei alla loro religione e alla loro diversità , di assimilarli e renderli indistinguibili e privi di identità specifica era prioritaria, si può immaginare come potesse essere importante ai loro occhi la collaborazione di un personaggio come Elishà ben Avuyà

Mi viene in mente questa storia oggi, per spiegare perchè il problema del rispetto delle regole è per ogni ebreo questione di importanza vitale, di identità, di memoria. A fronte di questo problema, non ritengo certo che le decisioni assunte dal governo Ciampi in materia di elezioni abbiano la medesima valenza di *escamotages* di cui sopra: non mi immagino una volontà imperialistica di sopraffazione, ma tutt'al più un peccato di omissione, di distrazione, di superficialità Che però resta colpa grave perchè il ciclico ripetersi della storia, anche al di là della volontà dei singoli, rende comunque impossibile l'eccezione, lo strappo alla regola, l'accomodamento che – siamo in Italia alla fin fine – qualcuno potrebbe in questi giorni invocare

Di fronte alla situazione che va configurandosi, la prima considerazione che mi viene in mente è che anche una come me, ebrea non religiosa, assimilata per destino e per scelta, e insieme profondamente legaata alle radici e alla propria identità, si trova inopinatamente appiattita su una scelta che esclude ogni mediazione da un lato c'è la storia del mio Paese, e la mia volontà di partecipare alla costruzione del suo cambiamento, sul lato opposto c'è la storia della comunità cui appartengo comunque, anche se non sono iscritta nei suoi elenchi Già in passato non certo immuni da contraddizioni, oggi– per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana – queste due vie appiono del tutto alternative l'una all'altra.

Niente di nuovo sotto il sole magari soltanto per distrazione, magari soltanto per superficialità, mi si chiede di dichiararmi ebrea *oppure* italiana.

Così come agli altri, a tutti gli altri elettori, si chiederà di scegliere fra essere solidali con gli ebrei *oppure* cittadini rispettosi delle esigenze dello stato

Niente di nuovo sotto il sole?

Ora l'Italia del Novecento raccontiamola col design

ANDREA BRANZI

Può sembrare strano, ma il design non possiede ancora un modello storiografico autonomo I manuali esistenti riferiscono sempre questa disciplina a storie ad essa esterne o come parte minore delle vicende dell'architettura moderna, o come aspetto della trasformazione dei costumi e dei consumi

Non si è ancora sviluppata l'idea che le vicende del design costituiscono un nucleo autonomo di riflessione, basato non soltanto sull'arredamento o sulle tecnologie industriali, ma su un ben più vasto territorio che attraversa il XX secolo e che, partendo dalla questione di un nuovo rapporto tra cultura tecnologica e cultura umanistica, finisce con l'indagare il rapporto dell'uomo con l'attuale «universo artificiale» il destino dell'apparato produttivo, le sue strategie di sviluppo e la sopravvivenza stessa di un ambiente vivibile per l'uomo

Storia del disegno industriale italiano di Anty Pansera (Editori Laterza, 428 pagine, 85 000 Lire) rappresenta un primo sforzo di ricomporre in un unico palinsesto lo sterminato repertorio documentale costituito dalle vicende del design italiano, dall'inizio del secolo fino ai nostri giorni

Una storia difficile e specifica che fino a oggi non ha avuto una sistematica e soddisfacente trattazione: causa la natura anomala di questa storia, anche in rapporto al contesto della modernità europea, e al fitto intrecciarsi dentro di essa di elementi di storia industriale, tecnologica, commerciale, ma anche sociale e politica

Così, a differenza di ciò che è successo per la letteratura, l'arte o l'architettura italiana del XX secolo, il design nazionale ha avuto i suoi primi contributi storiografici autonomi molto tardi, soltanto a partire dagli anni Ottanta

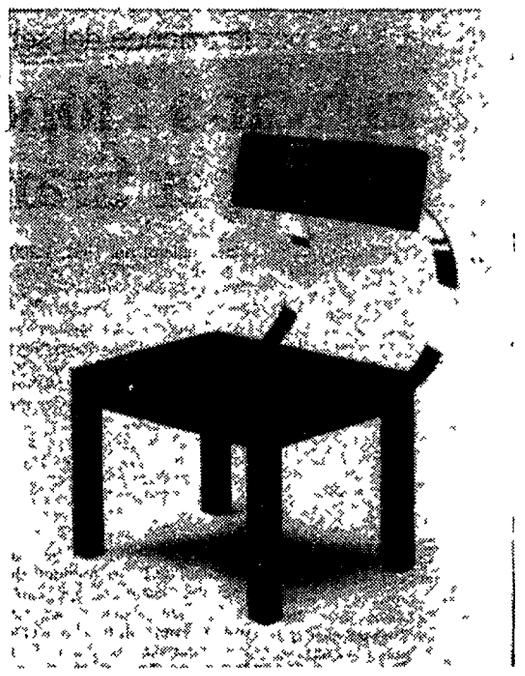
Ci ha provato Renato De Fusco con *Storia del design* (Laterza 1985) e prima ancora Enzo Frateili con *Il disegno industriale italiano 1928-1981* (Celid, Torino, 1983) Contributi preliminari interessanti ma incompleti, perché nel tentativo di perimetrare la materia dalle invadenze di culture limitrofe, ne riducevano la storia a vicende produttive limitate, e nel tentativo di estrarre gli eventi più recenti dal loro ricco brodo di coltura, ne ottenevano una sorta di clonazione asettica.

In questo senso, negli ultimi vent'anni, più ricchi di informazione sono stati i numerosi contributi di progettisti «militanti», che più che scrivere la storia «oggettiva» del design, hanno cercato di usarla per dimostrare tesi e posizioni operative Valgano per tutti i libri di Tomàs Maldonado O *Il disegno del prodotto industriale-Italia 1960-1980* (Electa 1986, a cura di Vittorio Gregotti) che in forma di saggi di diversi autori forniscе materiali di riflessione su vicende industriali e progettuali del nostro paese, senza ambizioni di completezza, ma con una vasta (e giustamente tendenziosa) visione problematica del tema

Il libro di Anty Pansera non riempie questa lacuna, e si presenta come storia ampiamente documentata dei fatti, ma incompleta quanto alle idee il che vuol dire carente di informazioni sulle energie strategiche che hanno determinato quei fatti, ma che li rendono comprensibili dentro alla storia E infatti più che di una storia, di una cronistoria sembra si tratti Forse della prima vera, indispensabile cronistoria del design italiano del XX secolo Contributo quindi non secondario, che deve essere però collocato a integrazione di altri testi incompleti, già scritti o da scrivere

Per un giovane che si inoltri in questo testo, densissimo di informazioni su eventi «interni» anche minori (troppe citazioni da documenti dell'Adi, l'Associazione design italiano, cataloghi, convegni, verbali) e pochissimi confronti «esterni» col dibattito politico e culturale generale, non risulterà facile capire le grandi linee genetiche del design italiano, e che cosa lo rende così vitale nella storia del paese, e diverso rispetto alle culture di altre nazioni Non emerge, ad esempio, l'assenza di un vero movimento razionalista in Italia tra le due guerre, assenza che si spiega con la grande influenza che Futurismo e Metafisica hanno avuto sulla cultura italiana del progetto, come idea di una modernità dinamica, scandalosa e irrazionale da una parte, e come ricerca opposta di una modernità italica, misterica e monumentale dall'altra

Futurismo e Metafisica sono stati fenomeni originali italiani, che confluendo poi in un'idea di razionalità esaltata, hanno prodotto fenomeni di diversa natura che vanno dall'adesione al fascismo, fino alla recente idea di una tecnologia portatrice di trasformazioni comportamentali (e non di certezze scientifiche); e al recente ritorno agli stili storici che il post-modern ha prodotto in Italia negli anni Ottanta.



Una sedia di Terragni del 1935

Manca completamente un vasto confronto con le altre culture nazionali, tedesca, francese o inglese, che bene potrebbero illustrare la peculiarità della nostra.

L'influenza nel dopoguerra di una vasta ristrutturazione dell'industria nazionale su piccola e media scala, analizzata di recente da Paul Ginsborg, è una premessa produttiva a quella particolare idea di «complessità» che il design italiano propone già negli anni Cinquanta a un'Europa che al contrario puntava tutto sulla grande produzione di serie e sulle alte tecnologie Un design italiano pronto già da allora a gestire insieme artigianato e tecnologie avanzate, sperimentazione e nuovi standard, per seguire una società in trasformazione, con un parco industriale destrutturato ma di grande vitalità

Mancano le storie delle polemiche contro il consumismo dei partiti cattolici e di sinistra, e della natura di «opposizione» che il design italiano ha sempre avuto rispetto alla politica nazionale, trovando spesso nell'industria un alleato per una battaglia a favore di una modernizzazione reale del paese che i governi centristi impedivano

Storie che spiegano una grande stagione, culturale e politica, e la natura critica e problematica del fenomeno Questo tipo di carenza analitica produce così nel libro di Anty Pansera un accumularsi di dati non sempre facilmente organizzabili in maniera comparata Il punto di maggiore difficoltà del libro si determina infatti nel passaggio traumatico tra gli anni Sessanta e i Settanta Un passaggio che Anty Pansera cerca di collegare in maniera lineare agli eventi precedenti, come se si trattasse di una semplice tendenza stilistica E non rileva così la crisi epistemologica che lo ha prodotto, la grave frattura epocale che ha caratterizzato questo passaggio come nascita della società post-industriale, come frantumazione di mercati di massa in gruppi semantici (il fenomeno di cui parla Charles Jenks), e il conseguente avvento di nuovi modelli produttivi basati sull'uso flessibile dell elettronica, con nuove metodologie di progetto, nuovi linguaggi e quindi un nuovo design. Un cambiamento di cui l'Italia è stata protagonista e che ha trovato tutto il suo design pronto a rinnovarsi e a guidare in Europa le sperimentazioni più avanzate, basandosi su un modello di funzionamento movimentista e spontaneo Un modello che richiede però oggi nuovi strumenti istituzionali e strutture più efficaci, di cui vediamo intorno sorgere incerte premesse Possiamo infatti concludere che anche questo libro costituisce una «premessa», ma che il design italiano resta ancora privo della sua prima, vera storia. Così come manca di un museo, del quale la Triennale potrebbe favorire l'organizzazione, così come manca per ora di una scuola di base a livello universitario, della quale il Politecnico di Milano sta ponendo le prime pietre, e ugualmente si può dire d'una politica associativa efficace, sulla quale l'Adi sta cercando di rifondarsi

Una stagione di premesse diffuse che dovrebbero adeguare il design italiano ai nuovi livelli problematici dello scenario internazionale, e sul cui buon esito si gioca la sua leadership e il suo futuro